

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 26 aprile 2015



MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 26/04/15 P. 4 Italia, nove milioni di esclusi Carmine Fotina 1

PARTITE IVA

Sole 24 Ore 26/04/15 P. 15 Le partite Iva fattore della ripresa 3

IVA

Corriere Della Sera 26/04/15 P. 11 «Sul nuovo 730 ascoltiamo i contribuenti Ora puntiamo sull'Iva telematica» Antonella Baccaro 4

HI-TECH

Sole 24 Ore 26/04/15 P. 18 Engineering, l'obiettivo è il 30% di ricavi esteri La spinta in più dall'M&A Vittorio Carlini 6

PETROLIO

Corriere Della Sera 26/04/15 P. 21 Il Fai contro le trivelle in Adriatico « Serve un piano» 8

Italia, nove milioni di esclusi

Soprattutto donne e giovani nella Terza società, il mondo dei «senza rete»

Carmine Fotina

ROMA

Un esercito di nove milioni di "outsider": con la definizione di "Terza società", il dossier sulla Disuguaglianza economica stima un nuovo livello sociale al quale si può ricondurre «poco meno del 30% delle forze di lavoro allargate».

Da una parte resiste il concetto di Prima società, rappresentata dai lavoratori garantiti, tipicamente i dipendenti pubblici e i dipendenti privati permanenti delle grandi aziende. Uno strato a forte rappresentanza politico-sindacale, con una serie di diritti acquisiti nel tempo e pressoché immutati.

SQUILIBRI DI AREA

Oltre la metà dei «cittadini» della Terza società (4,7 milioni), vive nel Mezzogiorno. A Sud il lavoro nero arretra con più difficoltà

Quella definibile come Seconda società è invece quella di soggetti più esposti al rischio, le piccole imprese, i loro addetti, e i lavoratori autonomi, rappresentati dalle associazioni datoriali. Sono "senza rete", infine, i soggetti della Terza società, il microcosmo degli "esclusi" o "outsider". Vi possono rientrare coloro che lavorano in nero (spesso immigrati), quindi senza alcuna garanzia, ma anche i disoccupati che cercano attivamente un'occupazione e i lavoratori scoraggiati che il lavoro non lo cercano perché non confidano di trovarlo (i cosiddetti "scoraggiati"). Tra loro spiccano i giovani e le donne, che appaiono destinati ad «essere i principali cittadini di questa Terza società».

Tre grandi categorie che tuttavia non sono tra loro incompatibili, in quanto tra le differenti condizioni esistono margini di

sovrapposizione. Fatta questa precisazione, la stima relativa al 2014 è di 9 milioni di "esclusi" con quasi 3,2 milioni di occupati in nero (36% del totale), 2,9 milioni di inattivi disponibili a lavorare ma senza un impiego irregolare (32,6%) e 2,8 milioni di disoccupati "veri" (31%).

L'andamento con la crisi

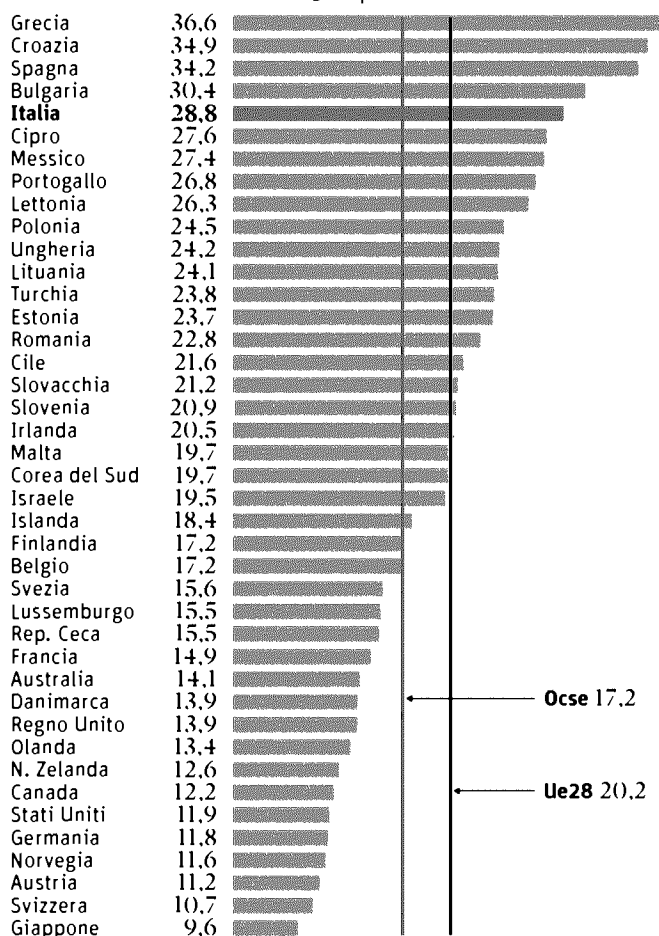
Dal 2006, anno di minimo dell'ultimo decennio, la platea degli esclusi è aumentata di poco meno di 1,9 milioni di persone (+26,8%) ed è cresciuto parallelamente il peso sulle forze di lavoro allargate (dal 24,7 al 29,7%). Come intuibile, l'indicatore della Terza società ha un andamento anticiclico, con l'aumento del numero e del peso degli esclusi durante la recessione e il calo nei periodi di espansione. Ma va sottolineato come questo andamento sia principalmente causato dalla disoccupazione e secondariamente dagli inattivi disponibili, il cui trend è decisamente meno uniforme. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, invece, il lavoro nero risulta in calo costante, perché l'effetto delle misure di contrasto alla cosiddetta "shadow economy" sembra essere prevalente rispetto a una certa tendenza a ricorrere al sommerso per compensare la crisi.

Il peso nel Mezzogiorno

Oltre la metà dei «cittadini» della terza società, pari a 4,7 milioni, vivono nel Mezzogiorno. Un ulteriore elemento ad aggravare il divario rispetto al Nord. E anche basandosi sul peso rispetto alla popolazione attiva, spicca una netta differenza con un'incidenza del Mezzogiorno del 46,7%. Ma va fatta una ulteriore distinzione. In linea generale, la Terza società si espande in tutte le ripartizioni e questa crescita è maggiore dove si è fatta sentire di più la crisi dei settori produttivi, quindi Nord-Est e Nord-Ovest. Ma a determinarlo lo

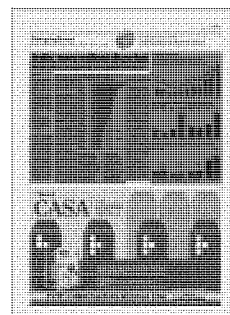
In Italia «esclusi» sopra la media

Peso % della Terza società nel 2013 nei paesi Ocse e della Ue



Come si misura il «peso»

Il confronto si basa sul peso percentuale della Terza società sulle forze di lavoro allargate. Per Terza società si intende: disoccupati + inattivi che cercano lavoro non attivamente + inattivi che non cercano lavoro ma che sono disponibili a lavorare + lavoratori in nero che non si trovano in una delle tre precedenti condizioni. Per forze di lavoro allargate si intende: occupati + disoccupati + la parte di Terza società non conteggiata tra gli occupati e i disoccupati



Italia quinta su 41 Paesi

Nel 2013, ultimo anno con dati disponibili completi, il peso della società degli esclusi in Italia è al 28,8%. Significa il quinto posto tra i 41 Paesi considerati (Paesi Ocse più Paesi della Ue non Ocse). Il valore italiano è notevolmente superiore a quello medio ponderato Ocse (17,2%) e a quello Ue (20,2%). Tutte le ripartizioni territoriali italiane, anche il Centro-Nord, fanno registrare valori superiori alla media Ocse e prossimi alla media della Ue

equilibrio finale sul Mezzogiorno è la differente riduzione del lavoro nero, che al Sud si è limitata al 7,7% tra 207 e 2014, mentre nelle altre ripartizioni sfiora il 20%.

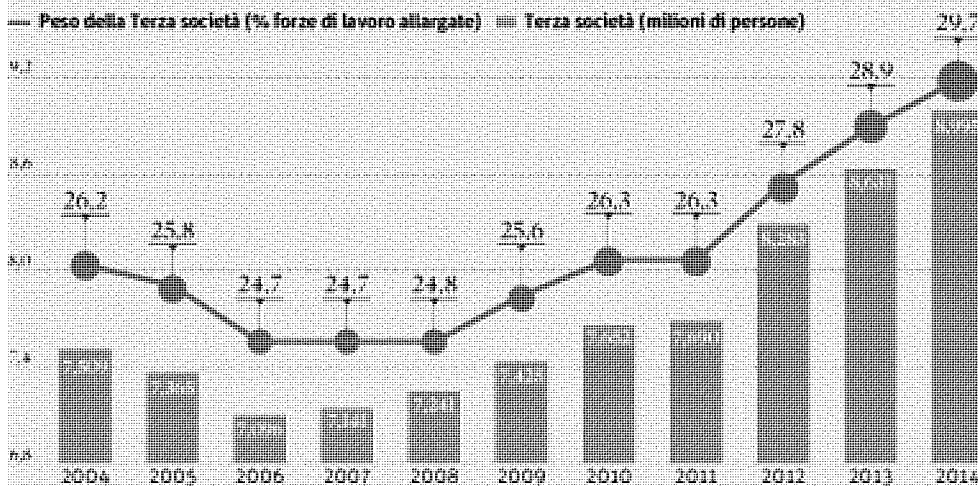
Il confronto internazionale

Il rapporto prova a comparare l'incidenza della terza società in Italia a quella degli altri Paesi Ocse più Paesi della Ue non Ocse. Si può concludere che il peso della società degli esclusi in Italia (28,8%) sia il quinto più elevato e notevolmente più alto rispetto alla media Ocse (17,2%) e Ue (20,2%). Nel confronto internazionale, a colpire è come il fenomeno caratterizzi con misure più accentuate ancora una volta il Sud, sebbene in questo caso si parli di Europa del Sud. Perché nella graduatoria a precederci sono quattro Paesi con valori superiori al 30% (Grecia, Croazia, Spagna, Bulgaria), di cui due Ocse (Spagna e Grecia). Si può aggiungere che cinque dei primi sei Paesi appartengono al sud Europa e sono proprio quelli nei quali è più evidente la penalizzazione di giovani e donne nel mercato del lavoro. Paesi, in altre parole, dove è più elevato quello che viene definito "indice di carico" dei segmenti deboli, ossia il rapporto tra giovani (20-34 anni) non occupati più donne adulte (35-64 anni) non occupate diviso il numero degli occupati maschi tra 20 e 64 anni. Dal 2008, con la crisi, l'aumento di questo indice ha contraddistinto quasi tutti i Paesi, con l'esclusione della Germania.

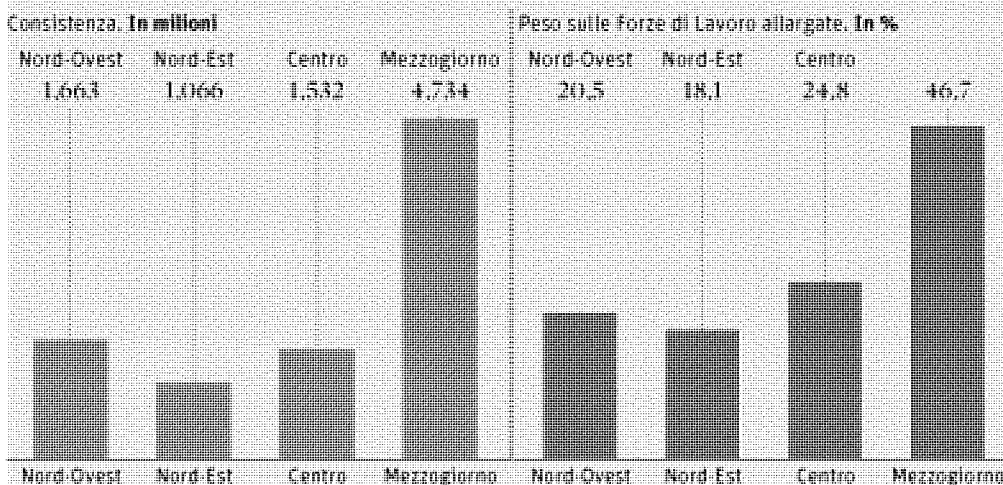
L'Italia aveva fatto registrare miglioramenti significativi tra il 1996 e il 2008, per poi inabissarsi con la crisi, soprattutto per la penalizzazione dei giovani. In altre parole, tra il 2008 e il 2013 l'Italia ha perso la metà di quanto guadagnato nei 13 anni di convergenza e oggi la distanza dalla media Ocse è tornata ad essere di quasi 30 punti.

La mappa degli esclusi in Italia

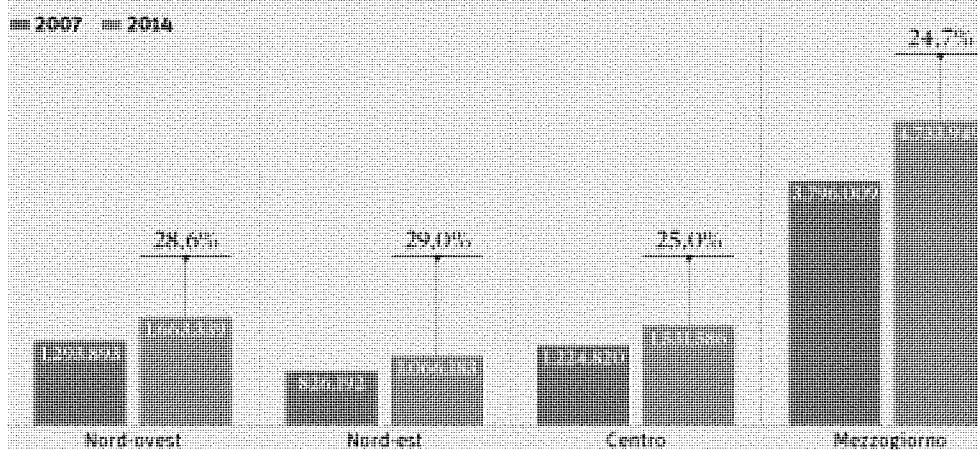
CONSISTENZA E PESO DELLA «TERZA SOCIETÀ» TRA 2004 E 2014 IN ITALIA



CONSISTENZA E PESO DELLA «TERZA SOCIETÀ» NELLE RIPARTIZIONI ITALIANE NEL 2014



CONSISTENZA E VARIAZIONE DELLA «TERZA SOCIETÀ» TRA 2007 E 2014 NELLE RIPARTIZIONI



Fonte: elaborazioni su dati Istat-Rcfl, Contabilità nazionale e Schneider et al. (2015)

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Le partite Iva fattore della ripresa

di Aldo Bo

Lo conoscevo bene Davide Imola, recentemente scomparso a 52 anni. Era responsabile professioni della CGIL, prima ancora della segreteria nazionale del Nidil. C'eravamo conosciuti e diventati amici nella comune empatia del fare ricerca sul crinale sociale fatto di professionisti e partite Iva, che stanno sospesi tra la rappresentazione dell'io e la rappresentanza del noi. Ci lascia una ricerca densa di tracce evolutive del sincretismo tra sindacato e lavoro autonomo.

Ne è passato di tempo da quando, erano gli anni '90, il dibattito sul "popolo delle partite Iva" era un dialogo tra sordi, tra chi della nuova composizione sociale del lavoro vedeva solo la spinta imprenditiva e chi vedeva solo la proletarizzazione. E anche il sindacato, e in specifico la Cgil, che in quella disputa era comprensibilmente schierato, apre oggi una riflessione importante sul lavoro autonomo reale, che come accade nei fatti sociali ed economici, non è rinchiudibile in quella dicotomia. La ricerca ci offre un quadro della "condizione materiale" dei professionisti autonomi nella crisi, i cui risultati confermano, con il conforto di un'adeguata ampiezza campionaria (oltre 2.200 partecipanti) quelli di altre indagini realizzate sullo stesso tema.

Si parla di una frazione importante di quel lavoro della conoscenza nel nostro paese più destrutturato che nel resto della vecchia Europa con cui amiamo confrontarci; in Italia i self-employed sono il 16% dell'occupazione complessiva (media Ue 10%), e metà possono essere definiti lavoratori autonomi della conoscenza. Liberi professionisti con ordine e freelance del terziario avanzato, della finanza, del reale state ed e dei servizi personali, un mondo variegato e articolato in verticale e orizzontale che la ricerca ha indagato nella sua complessità. Guardando alle condizioni materiali, l'indagine ci dice che non esiste alcun privilegio,

oggi, associato alla parola professionista. Quasi metà dei rispondenti percepisce un reddito annuale inferiore a 15 mila euro, con differenze minime tra professioni regolamentate e non, solo il 22% varca i 30 mila euro.

C'eravamo confrontati su questi dati che anche io confermavo da una ricerca realizzata con gli ordini professionali tradizionali. Il dato è coerente con le statistiche del Mef, per cui il 40% dei professionisti con partita Iva percepisce compensi inferiori ai 20 mila euro annuali, calati negli ultimi anni più del 20 per cento. È una minoranza non marginale che sperimenta situazioni di povertà e rischio povertà, come confermano Banca d'Italia e Istat. Sta meglio chi è inserito nel ciclo dei business service, mentre la sofferenza si concentra a ridosso del pubblico (cultura, spettacolo, biblioteche) e nell'industria dei contenuti (informazione, editoria), e tra chi lavora per un unico committente. L'indagine conferma la necessità di approfondire anche il gioco tra autonomia e controllo, che ho l'impressione sia più complicato di quanto il dibattito sulle cosiddette "finte partite Iva" non aiuti a cogliere.

Il 30% del campione ha un solo committente, ma ciò non implica insubordinazione. La presenza di vincoli limitanti l'autonomia interessa un terzo del campione, mentre il 67% ha un grado di autonomia totale o elevata. Solo il 14% tuttavia si considera un "lavoratore dipendente non regolarizzato", una quota simile a quella stimata in altra sede da Costanzo Ranci e Lara Maestripieri. La maggioranza si considera un professionista, ma con scarse tutele

(69%); il dato da un lato interroga la capacità inclusiva del nostro welfare, dall'altro apre anche la strada per un agenda condivisa tra sindacato e il frammentato arcipelago associativo e partecipativo dei professionisti. La questione cruciale è l'assenza di sostegno in caso di disoccupazione, prestazione per la quale il 34,5% sarebbe disposto a pagare un contributo aggiuntivo, seguito dal sostegno in caso di malattia (32%) e da una pensione più elevata (25%).

Sembra qui capovolgere dunque il patto implicito che regolava le relazioni tra Stato e lavoro autonomo nella prima repubblica, basato sul premio previdenziale (pensioni contenute ma superiori al valore dei contributi) e disattenzioni benevole in materia fiscale. Le prestazioni sono rimaste scarse ma costano molto (in termini contributivi), mentre il nuovo lavoro autonomo la benevolenza fiscale non l'ha mai conosciuta. Sono questi i temi su cui i professionisti ritengono che dovrebbe impegnarsi il sindacato e su cui impostare un'eventuale azione congiunta con le associazioni professionali. Senza trascurare l'importanza della formazione: quattro su cinque partecipano ad attività formative, ma metà la pagano di tasca propria, e solo il 6% usufruisce di formazione pagata dal pubblico. E quella della salute, tema che qualche anno fa si riteneva relegato agli impieghi usuranti ad alto impatto ergonomico. Quando due su tre soffrono di stress, ansia, depressione, e il 30% lamenta affaticamento e problemi alla vista, appare evidente l'apertura di un nuovo campo per la medicina del lavoro, che in passato aveva raggiunto da noi livelli di eccellenza.

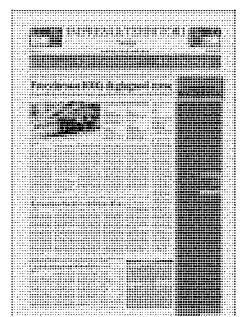
Se le "condizioni materiali" allontanano il nuovo lavoro autonomo dal professionista con alti redditi e prestigio sociale del passato, l'indagine ci dice che l'identificazione con la professione rimane alta: quattro su cinque sono soddisfatti del loro lavoro, che descrivono come stimolante e crea-

tivo, appassionante. E questa dimensione interroga soprattutto il nostro modello di sviluppo, la sua capacità di assorbimento e valorizzazione di questo potenziale. Solo il 43% del campione ha lavorato con continuità negli ultimi cinque anni. E gli investimenti in istruzione, ricerca, servizi avanzati (pubblici e privati) restano nel nostro paese sottodimensionati. La crisi ha presentato un conto salato alle prospettive del lavoro professionale. Eppure, proprio nella crisi emerge la possibilità di sviluppare l'intreccio e l'alleanza tra questa economia leggera fatta di saperi e innovazione e la piattaforma industriale più dinamica.

Al di fuori di questo, temo, per molti la sola scelta sarà cercare fortuna altrove. Anche per quest'eragioni, l'"apertura" del sindacato al mondo del lavoro professionale autonomo è l'eredità che ci lascia Davide Imola da riformista attento ai processi reali e ai mutamenti sociali. Ci indica una strada tutta da percorrere per la nuova rappresentanza che non può ridurre il fare professione solo al sindacato o solo agli ultimi del '900. Incontrarsi a metà strada significa andare oltre la crisi della rappresentanza dei lavori e delle professioni.

bonomi@aaster.it

LO SCENARIO
Nella crisi emerge
la possibilità
di sviluppare
l'alleanza tra economia
leggera e industria



«Sul nuovo 730 ascoltiamo i contribuenti Ora puntiamo sull'Iva telematica»

Il viceministro Casero: dichiarazioni, se sarà necessario apriremo un filo diretto

Online

● Dal 15 aprile scorso, in via sperimentale, l'Agenzia delle Entrate mette a disposizione dei titolari di redditi di lavoro dipendente e assimilati, il modello 730 precompilato. Modello che può essere accettato o modificato

● Se il 730 precompilato viene presentato senza effettuare modifiche, direttamente oppure al sostituto d'imposta, non saranno effettuati i controlli documentali sulle spese

● Resta ferma la possibilità di presentare la dichiarazione dei redditi autonomamente compilata con le modalità ordinarie

ROMA Con le dichiarazioni dei redditi precompilate, che in questi giorni arrivano nelle case di 20 milioni di italiani, si realizza un sogno che il viceministro all'Economia, Luigi Casero, aveva annunciato come tale al *Corriere* nel giugno di due anni fa.

Prima di parlare di come si sta iniziando a realizzare nei fatti il suo «sogno», ne vuole anticipare un altro?

«Facile. È legato al 730 telematico: è la dichiarazione Iva precompilata».

Tempi? Altri due anni?

«Considerando che la fattura

per il 730. Solo che troverà più fila...»

«Quest'anno la dichiarazione è in una fase sperimentale. Come abbiamo spiegato, andrà a regime tra due anni, quando anche le spese mediche potranno essere introdotte a monte. Anche se qualcuno preferisse ancora compilare il 730 come ha sempre fatto, lo Stato gli offre un'opportunità in più, non in meno. Vuol dire che il sistema è migliorato».

E intanto?

«Intanto che il sistema, come tutti quelli in sperimentazione, va a regime, non siamo sordi alle richieste di aiuto e di chiarimento».

Per fare un esempio, c'è chi dice che il software del 730 è impostato in modo tale che in alcuni casi richiede indietro il bonus di 80 euro.

«Ripeto: la situazione è monitorata con attenzione e tutte le segnalazioni vengono acquisite e verificate. Se sarà necessario fornire un'assistenza specifica oltre a quella che già esiste con lo sportello-amico. Ma sia chiaro: il percorso va avanti. Questa è una rivoluzione che migliorerà la vita del cittadino. Serve solo un po' di pazienza: valutiamo i risultati alla fine dei tre anni».

Tornando alla fattura elettronica, cosa le fa pensare che questa, che è solo facoltativa, verrà scelta dal contribuente?

«Nel decreto sono presenti incentivi importanti: i rimborsi fiscali avverranno prima, si uscirà dal meccanismo dello "spesometro". Senza contare che il rischio di verifiche a carico di

chi sceglie la fatturazione elettronica diminuirà».

Potrebbero ridursi anche i tempi di accertamento per questi soggetti?

«Questo lo vedremo durante l'esame in Parlamento, dove la delega è nata grazie a uno spirito generale di grande collaborazione».

Anche l'acquisto del modem per emettere lo scontrino fiscale sarà incentivato?

«Sì, potrebbe esserlo».

È possibile stimare che effetto avranno questi strumenti telematici sull'evasione fiscale da circa 45 miliardi annui dell'Iva?

«Numeri è impossibile farne. Ma abbiamo grandi aspettative sul sistema quando andrà a regime».

Il Def (documento di economia e finanza) prefigura una revisione delle agevolazioni fiscali nella legge di Stabilità. Ci sarà un aumento della pressione fiscale?

«In nessun caso questo governo intende aumentare la pressione fiscale. Intanto i proventi della lotta all'evasione andranno a ridurre le tasse, per il resto bisognerà operare nel senso di una migliore distribuzione del carico fiscale, liberando i fattori più produttivi».

Si parla di agevolazioni che saranno legate al reddito.

«La riflessione è ancora all'inizio. Ma almeno possiamo



Delega
Lo spirito dei tre decreti attuativi è di fornire strumenti più semplici per mettersi in regola

razione elettronica e lo scontrino digitale diventeranno opzionabili dai contribuenti dal primo gennaio 2017, direi che nei due anni successivi potrebbe essere possibile».

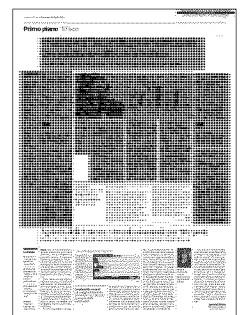
Il Fisco che precompila le dichiarazioni Iva è un fisco che poi non fa più blitz a Cortina o a Ischia per beccare gli evasori?

«Sì, ma non c'è bisogno di aspettare il 2019 per parlare di un fisco diverso. Lo spirito dei tre decreti attuativi della delega fiscale che il governo ha appena esaminato è esattamente questo: l'amministrazione finanziaria fornisce alcuni strumenti più semplici ma anche più convenienti per mettersi in regola col fisco e smette di tormentare il contribuente».

È sicuro che ai vecchi tormenti non se ne sostituiscano dei nuovi? Un lettore ha scritto al *Corriere* che quest'anno andrà al centro di assistenza fiscale (Caf) esattamente come l'anno scorso



Nuovi impegni
Presto potrebbe essere introdotta una verifica annuale sulle tasse per eliminare quelle inutili



dire che è cominciata».

In effetti il rapporto di Vieri Ceriani risale al 2011.

«Sì, ma il Def ora assume un impegno».

Collegando questa revisione alla «spending review».

«Ma l'impegno di questo governo non si esaurisce qui. Uno dei decreti di prossima emanazione, in attuazione della delega fiscale, potrebbe introdurre un ulteriore strumento: la verifica annuale delle *tax expenditures* per eliminare quelle che di volta in volta diventano inutili o superate dai tempi».

Quali sono i prossimi passaggi?

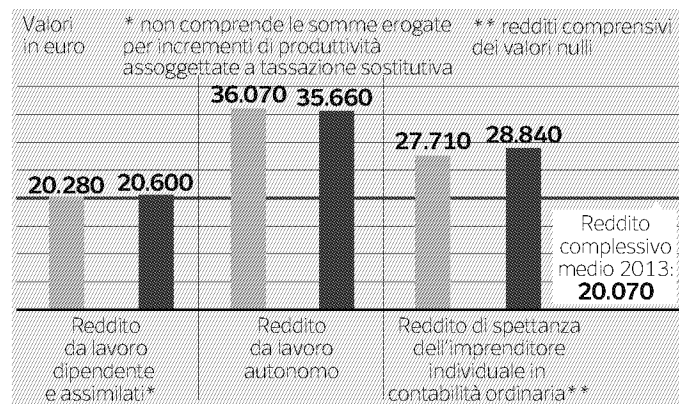
«La discussione in Parlamento dei tre decreti e la presentazione dei provvedimenti di giugno su accertamento riscossione, sanzioni e contenzioso. Anche in questi, come negli altri tre, sarà rispettato lo "spirito della delega", come richiesto dal Def».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le dichiarazioni degli italiani



d'Arco

Bocconiano

Già sottosegretario con Tremonti e vice di Saccomanni, Luigi Casero, classe 1958, laureato all'Università Bocconi, è viceministro all'Economia

Engineering, l'obiettivo è il 30% di ricavi esteri La spinta in più dall'M&A

Deflazione in Italia ma la società rivendica la flessibilità di gestione Fino a 200 milioni di euro per lo shopping: la priorità è sull'Europa

di **Vittorio Carlini**

C'è un filo rosso che lega alcune società italiane dell'Information Technology (It). Quale? È presto detto. La ricerca di maggiore presenza all'estero. A fronte della loro focalizzazione sul mercato domestico, queste aziende da un po' di tempo hanno deciso di premere l'acceleratore dell'articolazione internazionale. La domanda di tecnologia nel Belpaese infatti, nonostante il rallentamento della caduta nel 2014, resta debole. Quindi: maggiore è il peso dei ricavi fuori dagli italici confini e meglio è.

Ebbene, tra i gruppi legati dal «fil rouge» c'è Engineering. La società, a ben vedere, già nella precedente «Lettera al Risparmiatore» aveva sottolineato la volontà di spingere con forza su questo fronte. Nella presentazione all'ultima Star Conference di Borsa Italiana, tuttavia, l'incidenza dell'estero sul fatturato complessivo del 2014 è risultata in linea con quella del 2013: il 15%. Certo, i ricavi in valore assoluto sono cresciuti: il gruppo ha raggiunto un giro d'affari di 853 milioni (+3,7% sui 12 mesi). Quindi, il fatturato non domestico è anch'esso aumentato. Ciò detto, però, il cambiamento significativo non è ancora iniziato. Muta la strategia? No. Più semplicemente, da un lato, la gestione delle attività in Italia ha dato buoni frutti; e, dall'altro, la mancata crescita per linee esterne all'estero non ha permesso l'accelerazione. Così, in termini d'incidenza sui ricavi, il rapporto Italia-mercati stranieri è rimasto totale. Al di là di questa considerazione, la strategia è però immutata. Così, fermo restando la volontà d'incremento in termini assoluti in tutti i Paesi, l'obiettivo di Engineering è arrivare, nel giro di 2 anni, ad un peso del fatturato domestico di circa il 70% mentre il restante 30% sarà ad appannaggio dei mercati stranieri.

Già, i mercati stranieri: quali allora le aree su cui Engineering concentra gli sforzi? Certamente può ricordarsi il Sudamerica. Laggiù la società ha una presenza diretta sia in Argentina che in Brasile. Tuttavia è il Paese carioca quello rilevante: rappresenta l'hub per l'espansione nell'area. Proprio di recente, ad esempio, il gruppo ha mosso i primi passi in Cile e Bolivia.

Detto ciò, la crescita avviene solo per linee interne? La risposta è no. Engineering considera strategica l'opzione delle acquisizioni. Lo shopping dovrebbe riguardare un System integrator, eventualmente attivo nel settore delle utility e delle telecom. Rebus sic stantibus, comunque, c'è nulla di concreto.

Dal Sudamerica alla Turchia. Quest'ultimo è un Paese cui la società italiana guarda con interesse. Già circa un anno fa il gruppo aveva messo nel radar un'azienda. Alla fine se ne è fatto niente. Engineering, però, ribadisce l'intenzione di voler cogliere eventuali occasioni. Al che sorge un dubbio: la Turchia vive spesso fasi di instabilità geo-politica. Incrementare la propria presenza laggiù può rappresentare un problema. Il gruppo hi-tech, che ricorda il suo approccio prudente, non condivide l'obiezione. Nel Paese ci sono molte società tecnologiche con personale qualificato. Il mercato dell'It è importante. Quindi, è l'indicazione, non investire in Turchia sarebbe un errore. Peraltro, il mercato dovrà essere la base per l'espansione verso il Medio-Oriente e quei Paesi del Nord Africa (ad esempio, Marocco) caratterizzati da una minima stabilità socio-politica.

Fin qui gli emergenti: ma quali le mosse negli Stati più industrializzati? L'Europa, al di là della presenza negli Usa, è certamente al centro della strategia di crescita internazionale. Engineering ha sviluppato un'operatività che, sfruttando il know how in materia di PA, è focalizzata sui servizi alla Commissione Europea. Il business però, a fronte delle potenzialità del Vecchio continente, è ovviamente limitato. Si vuole, quindi, fare di più. Così, di recente, è stata avviata una start up in Norvegia. E poi, seppure rebus sic stantibus c'è nulla di concreto, si guarda all'operazione straordinaria. In quale Paese? Engineering non dà indicazioni. Tuttavia, gli esperti scommettono sulla Germania. Il mercato tedesco potrebbe essere la testa di ponte per

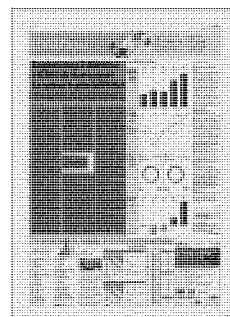
l'internazionalizzazione in Europa. Una crescita all'estero, insomma, basata anche su quell'M&A che, presumibilmente, dovrebbe concretizzarsi in primis in Europa. E poi, a seguire, in Turchia o Brasile.

Fin qui la strategia: quale, però, il possibile identikit del target? La preda, a ben vedere, è una società di medie dimensioni (50-60 milioni di fatturato). Un System integrator che, da una parte, permetta di acquisire quote di mercato; e, dall'altra, offra le giuste sinergie nelle aree di business dove Engineering è presente.

Nonsolo: deve essere una società già redditizia. Ciò, non può trattarsi di una ristrutturazione. Quest'ultima, a ben vedere, è stata già concretizzata in Italia. Ma qui Engineering ha conoscenza del mercato e una leadership di settore che le permettono simili operazioni.

All'estero, invece, il nuovo compagno di viaggio deve, in tempi non lunghi, dare il suo contributo. Quindi, nessuna ristrutturazione.

Infine: quale la disponibilità per l'operazione straordinaria? Al 31 dicembre del 2014 Engineering aveva una Posizione finanziaria netta positiva per 121,4 milioni. La cifra è elevata. Tanto che per molti esperti, a fronte dei bassi tassi di mercato, non costituisce un'efficiente gestione finanziaria. Il gruppo, che da un lato ricorda come questa sia conseguenza soprattutto degli incassi dei crediti vantati verso la PA, dall'altro (dopo aver sottolineato che si tratta comunque di un «non» problema) rile-



va che la stessa elevata cassa potrà essere uno sprone per l'M&A. In un simile contesto, a livello teorico e tenuto conto del monte dividendi (intorno a 20 milioni), la disponibilità immediata della Pfn è di circa 100 milioni. Cui, mantenendo un rapporto tra debito netto e Ebitda non superiore ad uno, possono aggiungersi altri 100 milioni. Con il che si arriva ad un tesoretto di circa 200 milioni per l'M&A.

Ma non sono solo le operazioni straordinarie e il fronte internazionale. Engineering, per l'appunto, genera circa l'85% del fatturato in Italia. Una situazione che, ribadita la crescita nel 2014 (vedere domanda a fianco), nel medio periodo può costituire una spada di Damocle. Le prospettive economiche del Belpaese, infatti, restano deboli.

La società non condivide l'obiezione e ricorda la sua capacità di andare controcorrente. Una dinamica conseguenza di più elementi. *In primis*, rileva l'operare in diversi settori (dalla PA all'industria fino alle utility, telecom e la finanza). Quando un comparto non va è l'altro che ne controbilancia la debolezza.

Inoltre, aggiunge Engineering, la sua stessa attività è articolata. Non è solo System Integrator, ma anche outsorcer (gestore di attività digitali di terzi nei suoi data center). Senza dimenticare, per altro, la produzione di software proprietari. Il che di nuovo, per l'azienda, è un atout. Infine, c'è l'organizzazione aziendale. La società, ad esempio, ricorda la presenza del laboratorio centrale che permette di gestire con flessibilità le richieste dei singoli settori, rilasciando la soluzione richiesta in tempi adeguati.

Ciò detto, rimane però il tema di fondo dell'impatto deflattivo del mercato It in Italia. Il che è un problema concreto per le società di settore, Engineering compresa.

Questa, da parte sua, non nega la problematica ma dapprima ricorda che molte delle sue applicazioni sono legate ai suoi software proprietari. Il che, gioco forza, riduce i costi. E, poi, sottolinea che la già citata flessibilità permette di gestire anche la dinamica deflattiva.

Fin qui alcune indicazioni sul passato: quali però i key driver tecnologici del gruppo? Tra questi un focus è sul «cloud computing». L'aver un calcolatore che si paga a «consumo», e con più potenza di calcolo, è un doppio atout apprezzato dalle aziende. In tal senso gli investimenti verranno realizzati in modo tale che, da un lato, il servizio dell'outsourcing possa essere a disposizione della «nuvola»; e, dall'altro, che le stesse soluzioni sviluppate della società sfruttino il cloud.

Inoltre, sempre di più si punta sui «big data». Su questo fronte Engineering, tra le altre cose, spinge affinché la piattaforma open source (SpagoBI) possa essere utilizzata per l'interpretazione, e analisi, dei dati non strutturati presenti fuori dell'azienda (ad esempio, nell'area delle Tlc). Insomma, «cloud computing» e «big data» sono settori cui Engineering indirizza gran parte degli investimenti in R&D (vedere domanda a fianco).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTI E STRATEGIE

Nel 2014 ricavi e utile in rialzo
Parte degli investimenti in R&D
verso lo sviluppo di tecnologie
che sfruttano il «cloud computing»
e la gestione dei «big data»

L'allarme

Il Fai contro le trivelle in Adriatico «Serve un piano»

Il Fondo per l'ambiente italiano contro le trivelle in Adriatico. Al momento sono 60 le concessioni italiane di sfruttamento di petrolio attive in Adriatico, mentre sono 19 i permessi di esplorazione, molti dei quali entro le 12 miglia dalla costa, in acque territoriali, su una superficie totale di 138.600 chilometri quadrati. Se saranno approvate le 29 istanze di concessione per sfruttamento o ricerca che sono in corso di valutazione, si arriverà allo sfruttamento del 41% della superficie totale. Anche la Croazia intende espandere ricerca e sfruttamento sul modello italiano. Ma, spiega la presidente onoraria del Fai Giulia Maria Crespi, «a differenza della Croazia, che ha presentato un programma di ricerca e produzione degli idrocarburi, l'Italia da anni approva nuovi interventi uno a uno, su richiesta di operatori privati, senza avere una visione complessiva dell'impatto sull'ambiente marino e costiero, sulla pesca e sul

turismo». Interviene anche Maurizio Rivolta, consigliere nazionale del Fai: «Questa *deregulation*, avviata con il decreto Passera nel 2012, è stata accentuata dal decreto sblocca Italia, che ha accelerato la procedura con il rilascio di una concessione unica entro 180 giorni». Adesso l'attenzione del Fai è concentrata sulla provincia di Chieti: il 15 aprile scorso è stato firmato dai ministri dell'Ambiente e dei Beni culturali il parere di compatibilità ambientale per quattro nuovi pozzi per la piattaforma Rospo Mare, 11 miglia a largo di Vasto. Ma altre due istanze di concessione, Ombrina Mare e Elsa 2, hanno già ottenuto il parere positivo dei tecnici della commissione «Via» (valutazione d'impatto ambientale ndr) e sono ora alla firma dei ministri. Così sarà coperto tutto il fronte della costa teatina, con un progetto a Nord (Elsa2), uno al Centro (Ombrina) e uno al Sud (Rospo Mare). Di qui la richiesta del Fai: «Serve una pausa di riflessione. Il governo blocchi le nuove concessioni, a partire da Ombrina Mare e Elsa2, e si doti subito di un programma quadro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

